

Seminario

IL NEGOZIATO PER LA LIMITAZIONE DELLE ARMI NUCLEARI DI TEATRO
IN EUROPA. SICUREZZA. INTEGRAZIONE EUROPEA. MEDITERRANEO

II^ Riunione

Roma, 4 febbraio - ore 16.30

Sala dei gruppi parlamentari "Cenacolo"

Piazza di Campo Marzio, 42

UN NUOVO MODELLO DI DIFESA PER L'EUROPA?
LE IMPLICAZIONI PER IL PROCESSO D'INTEGRAZIONE.
I RAPPORTI USA-EUROPA.

di

Stefano Silvestri

Provvisorio - riservato

Gennaio 1982

IAI/2/82

114.5752

L'Europa occidentale ha un problema di sicurezza. Non starò qui a ripercorrerne in dettaglio tutte le ragioni, del resto abbastanza conosciute. Mi limiterò a ricordarne alcune, per sommi capi:

- gli USA sono, in termini relativi, meno potenti di dieci o vent'anni or sono. Nel 1949 essi potevano garantire sia la sicurezza nucleare e convenzionale dell'Europa che la sua rinascita economica. Oggi questo non è più possibile.

- l'Europa è tributaria di una serie di paesi del Terzo Mondo per la sua sicurezza energetica e per il rifornimento di alcune materie prime strategiche. In alternativa a questi paesi essa può a volte ricorrere a forniture dall'URSS o dal Patto di Varsavia. I paesi del Terzo Mondo non sono inclusi in un sistema di sicurezza che abbia al suo centro l'Occidente, anche se i loro legami con l'Occidente sono più importanti di quelli che hanno con il blocco comunista.

- gli USA e l'URSS hanno raggiunto la parità nucleare strategica. I piani di riarmo della nuova amministrazione americana (che, nel migliore dei casi, non cominceranno a dare i loro frutti prima del 1986) non mutano questa realtà. La strategia nucleare, concepita in un quadro di superiorità americana, non si è adattata a questa nuova realtà che a pezzi e bocconi. L'installazione degli euromissili è una diretta conseguenza della parità. La "countervailing strategy" (ammesso che essa sia ancora in vigore) sembra invece non tenerne conto appieno.

- le percezioni della minaccia, di ciò che si deve o può fare per contrarla, dei tempi necessari e delle priorità da perseguire, non sono le stesse in Europa e in America.

- per quanto siano state tentate molte vie per costruire un nuovo sistema politico internazionale di consultazioni, tra occidentali (dai "vertici" ai "gruppi speciali"), queste non si sono trasformate in veri e funzionanti sistemi di gestione delle crisi, o sistemi di governo delle risorse dell'Occidente. Sono rimaste poco più (o poco meno) reti di consultazione.

- il sistema economico occidentale sembra produrre più problemi del solito. Il rapporto tra il dollaro e le monete europee é divenuto perverso. Il sistema nel suo complesso non sembra capace di dare inizio ad un nuovo ciclo di ripresa produttiva. I sistemi internazionali di gestione dell'economia hanno sinora impedito una frammentazione protezionistica dell'intero quadro economico, ma non sono riusciti ad elaborare un piano in positivo, per la ripresa dello sviluppo.

In sintesi, il problema europeo é quello di trovare un nuovo quadro internazionale di sicurezza. Non può però essere un quadro del tutto nuovo.

I momenti di crisi che abbiamo prima elencati (a cui si aggiungo no le crisi politiche e di consenso interno dei governi europei) non spariranno da un momento all'altro. La permanenza dell'attuale quadro di riferimento internazionale, centrato sugli Stati Uniti, riesce sin ora a mantenere tutte queste crisi ad un basso livello di pericolosità. Abbandonare definitivamente questo sistema, senza aver prima costruito una alternativa valida, significa andare incontro ad un disastro quasi assicurato.

D'altra parte non si può neanche illudersi sulle capacità di ripresa del sistema attuale. Si é tentato più volte di "rilanciarlo" o di ammodernarlo: nessuno di questi tentativi é riuscito. Esso é ormai divenuto un "male minore".

Purtroppo i vari paesi europei reagiscono alla crisi in modo diverso. Così come sono drammaticamente differenti i tassi di inflazione (dal minimo tedesco al massimo italiano) anche gli atteggiamenti verso la problematica della "nuova sicurezza" sono spesso divergenti.

Un ruolo importante ha svolto la cooperazione politica tra i dieci paesi della CEE. Ma non é un ruolo dalle possibilità infinite. Si é visto in occasione della iniziativa di partecipazione europea alla forza internazionale del Sinai. Non solo tale partecipazione si é ridotta a solo quattro paesi su dieci, ma uno dei quattro (la Francia) ha subito

cominciato a condurre iniziative che mettevano in dubbio il sostrato politico dell'accordo (dichiarazioni di Cheysson durante la sua visita in Israele). D'altro canto un altro dei quattro (la Gran Bretagna) ha più volte mostrato di considerare la sua politica medio orientale come prioritaria rispetto a quella fatta congiuntamente (viaggio di Carrington in Medio Oriente). E un paese dei dieci (la Grecia) si é espressa decisamente contro l'iniziativa comune.

L'accordo politico europeo si é retto per vari anni sul cosiddetto "asse Parigi-Bonn", basato sui buoni rapporti di intesa stabilitasi tra Giscard d'Estaing e Schmidt. Questo asse di volta in volta si allargava a Roma e a Londra, e alle altre capitali europee. Non era un'alternativa ai rapporti con Washington, e a volte ha portato ad iniziative avventate e poco produttive (viaggio di Giscard a Varsavia), ma era comunque un nucleo di visione comune dei problemi. Oggi l'asse non é sopravvissuto alla vittoria elettorale di Mitterrand. Al contario Parigi ha visto piuttosto come prioritario il problema di ristabilire buoni rapporti con Washington e di marcare la sua distanza da Mosca. Così facendo ha contribuito a rendere più difficile la linea politica di Bonn.

Oggi si parla di rinascita del "problema tedesco". Questo é forse esatto, ma é anche incompleto. In realtà si tratta di una rinascita generalizzata della problematica nazionale in tutta Europa, di cui il "problema tedesco" é solo l'espressione più avvertita a livello di opinione pubblica.

Il fallimento dell'iniziativa Genscher-Colombo per l'Unione Europea é reso più grave dal mancato accordo per una riforma della politica agricola comune. Anche se é possibile che domani la Gran Bretagna decida di entrare nel Sistema Monetario Europeo, ciò non faciliterà certo il passaggio dello stesso SME verso la sua seconda fase più integrata. Lo stesso allargamento della CEE sembra aver abbandonato ogni reale speranza di "approfondimento" (cioé di sviluppo di ulteriori nuove politiche comunitarie). L'obiettivo di mantenere l'acquis communautaire sembra a molti un obiettivo avanzato.

In tale situazione é evidentemente difficile prospettare un passo in avanti, un salto qualitativo, della cooperazione europea, specie nel difficile campo della sicurezza. Al contrario si individuano sintomi opposti:

- anzitutto il fallimento (e il pratico abbandono) dei programmi di standardizzazione degli armamenti che erano stati avviati dall'IEPG (il gruppo costituito a Roma nel 1975);
- poi l'accentuazione di tendenze di bilancio che riducono la capacità di contribuzione dei singoli paesi europei alla difesa comune (vedi ad esempio il programmato ritiro britannico dall'Atlantico occidentale e la riduzione delle spese tedesche per la difesa);
- il tutto continuando invece ad accelerare le spese di per sé più "nazionali", cioè quelle per l'armamento atomico nazionale: le riduzioni britanniche dipendono dalla scelta di rinnovare l'armamento nucleare strategico, e la stessa Francia ha deciso di accrescere il suo armamento nucleare strategico con un nuovo sottomarino lanciamissili. Negli altri paesi, non nucleari, le spese per il personale assorbono quote sempre crescenti per il bilancio (rappresentano ad esempio una quota crescente del bilancio italiano e tedesco).

E tuttavia, anche in una situazione così difficile, bisogna riconoscere che la logica delle cose può obbligare gli stati europei a prendere decisioni innovative. Come sempre il problema é quello di individuare le aree dove queste decisioni sono più imprescindibili, e di cercare di proporre soluzioni politicamente accettabili e risolutive.

Di fatto tutti i paesi europei conoscono benissimo i limiti strutturali della loro situazione. E' ad esempio evidente che le industrie europee per la difesa stanno cominciando a perdere seriamente colpi. La "bonanza" rappresentata dal rapido sviluppo degli acquisti di armamenti nel Terzo Mondo non potrà continuare indefinitivamente: già oggi la maggior parte di questi paesi é priva dei necessari mezzi di pagamento. E nello stesso tempo il crescente coinvolgimento sovietico (e il

rinnovato e parallelo interesse americano, chiusa la parentesi del Vietnam) rendono questi mercati molto più difficilmente "permeabili". Per armare un paese del Terzo Mondo é ormai sempre più necessario impegnarsi politicamente, con costi e margini di rischio che i paesi europei possono affrontare solo con molte difficoltà. Senza parlare dell'effetto "di ritorno": di paesi cioè che dopo aver acquistato armamenti europei se ne servono per minacciare altri interessi vitali degli stessi europei. La dipendenza europea dal Terzo Mondo obbliga ad una maggiore prudenza, ad una politica più programmata e quindi, inevitabilmente, ad una regolamentazione restrittiva del mercato degli armamenti.

Le stesse capacità militari dei singoli paesi europei rischiano di essere insufficienti a fronteggiare i loro compiti potenziali. Non solo, evidentemente, esse non possono singolarmente confrontarsi con quelle sovietiche, ma rischiano di perdere anche capacità di intervento in aree di crisi. Le forze europee nella Nato scivolano lentamente ai margini del confronto globale in un momento di grave crisi della Alleanza nel suo complesso. I ritardi dei progetti di riarmo europei si moltiplicano e la mancata standardizzazione ed integrazione del mercato militare europeo ne aumentano i costi. Il modello americano aggiunge problemi a problemi. E' evidente ad esempio che le scelte militari americane rischiano di andare a sbattere contro un muro finanziario, rimbalzando anche sull'Europa.

Una recente analisi delle forze strategiche americane notava come Reagan, per alcuni anni, manterrà un livello inferiore a quello di Carter: 31 sottomarini con SLBM (invece di 39); ritardo nell'approntamento dei B-52 armati di ALCM; messa fuori servizio anticipata dei Titan-2 (ICBM); riduzione a 100 del programma MX (dai 200 previsti, e in più solo 40 saranno sicuramente installati in basi fisse: degli altri non si sa nulla di sicuro); il B-1 non sarà operativo per almeno altri sette o otto anni; il D-5 (il nuovo SLBM dei Trident 2) oltre a mettere in crisi

il programma nucleare britannico, basato sui vecchi C-4, avrà costi impressionanti e probabilmente non sarà operativo prima della fine del decennio; i nuovi SLCM su sottomarini sono ancora un punto interrogativo sotto molti rispetti.

La stessa cosa si verifica sul piano convenzionale. I costi dei nuovi armamenti americani sono proibitivi. Un F-14 costa tra 26 e 35 milioni di dollari. Un F-15 tra i 15 e i 25 milioni (un Tornado è anche più costoso), quando aerei più semplici come un F-5 (costo 4 milioni) o un A-10 (costo 6,5 milioni) non possono essere acquistati perché i mostri sacri assorbono tutto il bilancio. Un aereo, dalla seconda guerra mondiale ad oggi, è aumentato di costo di circa 100 volte (in dollari costanti). I carri armati costano (sempre in dollari costanti) dieci volte di più. E' evidente che si tratta di armi molte più raffinate, neanche paragonabili come rendimento bellico: ma questo non è un processo che possa continuare all'infinito. Esso è legato a una fondamentale incertezza strategica: sono armi che possono compiere missioni sempre più diversificate, nelle condizioni più diverse. Ma questa loro flessibilità operativa le porta lentamente fuori dal mercato: costano troppo.

Nel 1944 gli USA producevano 10.000 aerei l'anno. Nel 1955 ne producevano 3.000. Nel 1978 ne hanno prodotti 400 e nel 1982 (secondo il vecchio bilancio) prevedevano di metterne in linea 250 nuovi. Benché la qualità possa in parte rimpiazzare la quantità, ciò non è più vero al di sotto di un certo limite, e questo limite si avvicina pericolosamente. Immaginiamo ad esempio una guerra convenzionale limitata, con vasto spreco di risorse materiali: quale ne sarebbe il costo? Potrebbe l'industria americana accrescere i suoi programmi produttivi senza rischiare la strozzatura economica? Ciò vale a fortiori anche per l'Europa?

Un recente studio della aeronautica americana compara tre forze aeree "a costo equivalente": la prima composta di 1000 F-5. Se si

moltiplica questo numero per le "sorties rates" giornaliere (F-5 : 2,5; F-4 : 1,5; F-15 : 1) abbiamo la forza reale disponibile in un giorno tipo, ammesso che tutti gli aerei funzionino: si tratterebbe di 2.500 F-5, di 750 F-4 e di 250 F-15. Evidentemente l'F-15 continua ad essere molto superiore agli altri, e ad andare dove gli altri non possono andare. Ma la realtà è che con 250 missioni di F-15 non si svolgono tutti i compiti che possono coprire 2.500 missioni di F-5. C'è quindi qualcosa di fondamentalmente sbagliato. La stessa complessità degli aerei d'altro canto rende più lenta e difficile la manutenzione, allunga i tempi morti in caso di riparazioni e rende il sistema logistico infinitamente più complesso, costoso e vulnerabile. In pratica spinge a concentrare gli aerei più sofisticati in pochissime basi aeree che divengono così obiettivi estremamente paganti, con o senza aerei sulla pista.

E così via. Tutti questi problemi stanno venendo al pettine più o meno contemporaneamente. Essi non possono venir risolti efficacemente ignorando il quadro complessivo e le sue interrelazioni. E' insomma tempo di ripensare il complesso della guerra e della sicurezza in Europa, e di mettere in relazione la qualità degli armamenti, la struttura delle forze, gli orientamenti di spesa, con tale analisi e con i compiti prioritari che essa può suggerire.

Dove ripensare e come?

Anzitutto nel campo nucleare. E' evidente che l'installazione delle LRTNF in Europa, e la nuova countervailing strategy (valida o meno che sia la famosa PD-59 di Carter, di cui non si sente più parlare, almeno in pubblico) hanno creato una sorta di autonomia tecnica del teatro nucleare europeo, all'interno del sistema nucleare globale. Non é necessariamente una indicazione di "decoupling": al contrario le LRTNF contribuiscono validamente a rendere più improbabile lo scenario di una guerra nucleare limitata, poiché portano la minaccia dall'Europa direttamente al centro dell'URSS. Ma ciò non toglie che si venga a creare un nuovo "scalino" nella deterrenza. Qual'è il rapporto che si viene a stabilire tra i piani strategici alleati e quelli americani? Qual'è il rapporto tra i piani operativi delle armi nucleari tattiche e quelli delle armi nucleari a lungo raggio? Se le forze strategiche possono essere usate in funzione tattica o limitata, e viceversa le forze possono avere funzioni strategiche proprie, non vi é il rischio che le costruzioni teoriche del Nuclear Planning Group della Nato restino arretrate rispetto alla realtà? E qual'è allora il posto degli europei nei piani americani? Non é forse più incerto? dai contorni praticamente indefiniti? E come si combina tutto questo con le due strategie nucleari nazionali francese e britannica?

La cosa si fa ancora più evidente se prendiamo in considerazione l'eventuale ruolo di teatro delle LRTNF, in funzioni non immediatamente volte contro il territorio sovietico. E' possibile ad esempio usare i GLCM in Italia come parziale alternativa alla diminuita capacità nucleare di teatro americana nel Mediterraneo, in seguito al dimezzamento della VI flotta? E in tal caso, quali sono i piani operativi e le catene di comando?

Problemi almeno altrettanto interessanti sorgono dalla prospettiva di un successo nei negoziati sulle LRTNF, a Ginevra. Come rispondere, ad esempio, ad una eventuale "opzione zero" che lasci liberi i Backfire

sovietici e gli SS-22? E non illudiamoci; se l'URSS proponesse lo scambio tra gli euromissili della Nato e i suoi SS-4, SS-5 e SS-20 solamente, i governi europei non sarebbero probabilmente in grado di rifiutare. Ebbene in tal caso sorgerebbe il problema

- a) di un nuovo rischio di "decoupling"
- b) di una minore credibilità delle ANT della Nato (prive di copertura eurostrategica)
- c) di uno squilibrio in LRTNF a vantaggio dell'URSS.

La sola risposta possibile poggerebbe su un aumento di sommergibili americani con SLCM; interessante da un punto di vista militare, ma con il difetto di accrescere la distanza tra le armi nucleari in Europa o per l'Europa e la capacità di controllo degli europei.

Il secondo problema è legato al campo convenzionale (e al rapporto tra convenzionale e nucleare). E' un problema ben noto, che ha origine soprattutto nello squilibrio delle forze tra la Nato e il Patto di Varsavia. Tale squilibrio non è enorme in termini assoluti, ma lo è in termini relativi, se si porta il paragone sul terreno, facendo la lista delle forze effettivamente disponibili. Il fatto è che le forze della Nato in Europa sono immobilizzate in scacchieri nazionali distanti tra loro. Non solo dovrebbero manovrare per linee "esterne" (a differenza di quelle del Patto), ma non hanno alcuna reale capacità di farlo: non almeno se si parla di mobilità tra i tre fronti (centro-nord-sud). E anche la mobilità all'interno dei tre fronti è ridotta da molte considerazioni, anche logistiche e di standardizzazione degli armamenti.

A questo si aggiunge una possibile crisi delle capacità di rinforzo. E' noto ad esempio il nuovo calcolo americano per cui al Patto di Varsavia non converrebbe il famoso "attacco di sorpresa", di cui tanto si parlava alcuni anni or sono. La cosa più conveniente sarebbe un attacco dopo 15 o 20 giorni dalla mobilitazione generale, quando il suo vantaggio relativo sarebbe quasi raddoppiato.

Ma poi arrivano gli americani. Sì, ma quando? E tutto dipende dallo scenario. Le forze di rapido intervento ad esempio potrebbero essere paralizzate da una grave crisi in Medio Oriente. Se così avvenisse la Nato non potrebbe contare facilmente sulla 82° divisione aviotrasportata, sulla 101° divisione aeroportata d'assalto, sulla 9° divisione di fanteria, sulla 24° divisione meccanizzata, sulla 6° brigata di cavalleria aviotrasportata, sul 2° battaglione di fanteria Ranger, su una delle forze anfibe dei marines, su ben 12 stormi (squadrons) di caccia tattici, su 2 stormi di aerei da ricognizione, su una o due dei previsti gruppi portaerei, su un paio dei previsti stormi di pattugliamento marittimo eccetera. Inoltre buona parte del sistema di trasporti aerei strategici americani sarebbe assolutamente saturato dalle necessità di quel fronte, che non potrebbe evidentemente essere abbandonato da un momento all'altro. Tutto ciò spinge inesorabilmente verso uno scenario di uso ravvicinato delle armi nucleari del campo di battaglia, sia in un eventuale conflitto in Medio Oriente, sia in Europa.

Il terzo problema è legato al Mediterraneo, ed in genere al Terzo Mondo. Al di là di una possibile guerra in Europa sembra molto più probabile la necessità di impegnare forze militari (per usi sia politici che militari) in aree di rischio quali il Mediterraneo o il Terzo Mondo. In tal caso le forze europee dovrebbero acquisire una capacità strategica complessa, per la proiezione in aree extra-europee. Ciò non comporta solo un armamento adatto, un addestramento particolare e una accresciuta mobilità strategica (su lunghe distanze), ma tutta una politica verso le aree di crisi, così da assicurarsi una relativa sicurezza di passaggio, l'utilizzazione di basi e soprattutto la cooperazione di paesi amici e possibilmente alleati. Il tipo di crisi cui più probabilmente ci si troverà di fronte non richiederanno tanto un uso diretto di importanti forze militari, quanto un loro uso politicamente adeguato. E ciò implica la necessità di ricostruire una capacità politico-diplomatica europea verso le aree di crisi.

Come arrivare a risolvere questi problemi?

Buona parte della risposta dipende evidentemente dalla capacità dei paesi europei di sormontare le attuali difficoltà e limiti della costruzione europea. Tuttavia é possibile avanzare almeno due suggerimenti:

- il primo é quello di estendere al più presto il meccanismo della consultazione europea ai problemi di sicurezza legati con il Terzo Mondo. L'impostazione Genscher-Colombo é insieme ambiziosa (l'Unione Europea) e modesta (pressocché priva di finalità politiche immediate e di strumentazioni). La via da seguire dovrebbe essere esattamente opposta;
- il secondo é quello di affrontare di petto il problema di una strategia complessiva per la nuova sicurezza europea. Le ultime righe di questa presentazione riguardano questo secondo suggerimento.

La stessa esperienza delle poche coproduzioni militari europee ha chiaramente dimostrato che la difficoltà maggiore é quella di mettere assieme le diverse esigenze degli Stati Maggiori nazionali. I paesi europei si sono fatti condizionare dalla loro posizione di alleati "secondari" (complementari della presenza americana) sino al punto di aver accentuato le loro divergenze dottrinarie ed operative. Il loro massimo condizionamento é legato alla teoria che le loro forze sono destinate ad operare in un determinato, ben preciso settore geografico. A differenza degli americani essi hanno esaltato al massimo la specializzazione delle loro forze.

Purtroppo la loro scelta "sussidiaria" non li ha portati neanche a sfruttare quello di buono che c'era in tale impostazione: pur fossilizzandosi all'interno di una strategia per un solo scacchiere, essi non hanno rinunciato ad approvvigionarsi delle costosissime armi multi-ruolo, tipiche della mentalità strategica globale e degli imperativi di massima flessibilità degli americani. Ne deriva quindi lo strano

panorama di eserciti (e aviazioni e marine) superspecializzati, ma che ambiscono ad avere le apparenze della flessibilità. Oggi che gli americani riducono la loro presenza (di fatto o in prospettiva) la flessibilità potrebbe tornare utile, ma in realtà non è in grado di cancellare i guasti della settorializzazione precedente. Un pò come le truppe ausiliarie dell'esercito romano, le forze europee sono in grado di condurre brillanti battaglie, ma manca loro la capacità risolutiva della legione. Le armi sono più o meno le stesse (in genere più "leggere"), ma manca la necessaria concentrazione e l'unità di iniziativa strategica.

Il problema è dunque quello di costruire una dottrina strategica europea. Evidentemente non è facile. L'esperienza pluriennale di organismi di collegamento tra gli Stati Maggiori (come il Finabel) non è incoraggiante. Ma oggi c'è una possibilità di iniziativa politica.

Il fatto è che i negoziati sugli euromissili, i futuri negoziati strategici tra USA e URSS, e la prospettiva di negoziati che coinvolgono le armi nucleari a più breve raggio presenti in Europa, pongono un difficile problema di consultazioni tra europei e americani. La stessa crisi del sistema dei "vertici" e del vecchio asse Parigi-Bonn, rende più acuto il disagio europeo. Al di là di ogni buona volontà di "consultazione" gli americani non potranno comunque sostituirsi agli stessi europei nella formulazione dei loro bisogni e delle loro priorità. Anzi, il polverizzarsi delle posizioni europee li spingerà sempre più verso un'assunzione diretta di responsabilità che aggreverà il divario tra protezione degli interessi degli americani e degli europei.

E' insomma necessario arrivare alla formulazione puntuale e continua di una posizione negoziale europea sui problemi della strategia nucleare. Tale elaborazione non può avvenire paritariamente nella Nato, e non può essere compito di un organismo squisitamente politico: deve essere insieme europea, politica e tecnica.

./.

Per questo mi sembra giunto il momento di porsi il problema della mancanza di una sorta di ACDA, l'Arms Control and Disarmament Agency degli americani, che svolga compiti paralleli, e in prospettiva anche più ampi, tra gli europei, e in particolare tra quelli che hanno preoccupazioni nucleari, sia perché detentori di autonome forze nucleari, sia perché ospiti di forze nucleari americane.

Una tale agenzia dovrebbe precisare le posizioni e gli interessi negoziali autonomi europei, e non potrebbe evidentemente procedere senza una maggiore sintesi delle dottrine strategiche nazionali. Potrebbe però avere il vantaggio di un approccio pragmatico e passo dopo passo.

D'altro canto un simile sforzo di sintesi è necessario anche se vogliamo arrivare ad un effettivo mercato comune europeo degli armamenti, e a una vera standardizzazione. Una eventuale Agenzia Europea degli Armamenti (come quella suggerita dal rapporto Klepsch al Parlamento Europeo) non può neanche pensare di cominciare ad operare senza una unificazione delle dottrine strategiche europee.

Faint, illegible text scattered across the page, possibly bleed-through from the reverse side.

iai ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv. 5752
BIBLIOTECA